

Capitolo sesto

QUESTIONE NAZIONALE E QUESTIONE EBRAICA

6.1. 'Nazioni senza storia' e principio di nazionalità.

Chi tra i socialisti parlava in favore della nazione boera, si faceva paladino di una nazione piccola, a prescindere dalla collocazione geografica coloniale di essa. E qui le posizioni non combattevano più con la tradizione soprattutto engelsiana, di un Engels convinto che la liberazione del proletariato potesse realizzarsi soltanto nelle 'grandi nazioni storiche', e che perciò solo queste fossero compagini storicamente vitali. Le piccole nazionalità, tagliate fuori dal processo di assorbimento in grandi compagini omogenee, gli parevano un ricettacolo di arretratezza sociale e reazione politica, fonte di intralci per il movimento operaio. Lo ribadirà in una lettera del 22-25 febbraio 1882 a Bernstein, a proposito delle simpatie dei socialdemocratici tedeschi (e di Bernstein stesso, all'epoca) per le guerriglie di popolo nella Bosnia-Erzegovina occupata quattro anni prima dall'Austria con un vero e proprio colpo di mano colonialista in piena Europa. Diceva di essersi liberato da un pezzo della simpatia per tutte le nazionalità «opresse», inizialmente nutrita da lui come da tutti «nella misura in cui siamo passati attraverso il liberalismo». Se in nome di un'indipendenza concepita come diritto al furto di bestiame e a rapine «qualche erzegovino vuole innescare una guerra mondiale che costerebbe mille volte più uomini di quanti popolano l'intera Erzegovina, ciò nulla ha a che fare con la politica del proletariato». E concludeva dichiarando «anacronistica l'esistenza di questi popoli primitivi in mezzo all'Europa» [Bernstein 1970: 80-83].

I socialisti ne trassero lezione. All'epoca della guerra anglo-boera Bernstein [1901 b] spiegò che con la loro economia arretra-

ta, in parte ancora schiavista, gli *Afrikaander* erano fuori del cammino della storia. E sull'oggettività delle leggi storiche richiamò l'attenzione Labriola [1901 a/1968: 343] chiedendosi nel suo corso di filosofia della storia del 1901 all'ateneo romano che cosa fosse mai «questa guerra del Transvaal, questo ultimo atto di resistenza dei costumi e delle libertà endemiche contro l'universalismo inglese, quest'ultima obiezione armata del villano contro il capitale invadente». La risposta era implicita: si trattava di una battaglia di retroguardia che il boero, il «*huri*» (che «vuol dire villano», precisava Labriola) conduce contro il corso della storia.

Eppure c'era un'altra faccia della questione, dove la filosofia della storia e dei grandi nessi serviva a poco. L'erzegovino razziatore o il '*huri* villano', fuori dalla strada maestra della storia finché si vuole, non perciò sentivano il vincolo della loro erzegovinità e boerità meno di quanto avvertisse la propria nazionalità un tedesco o un inglese. Per i boeri lo sottolineò Kautsky [1900 b: 587], cogliendo la cosa come un dato di fatto, da valutare senza schemi dottrinari. Ciò indica per un verso l'elasticità con cui, di fronte a inediti dati di fatto, si riuscì nella socialdemocrazia a ridimensionare la tradizione marxiana (o in questo caso engelsiana) a proposito della questione nazionale; e inoltre conferma quanti stimoli venissero all'impostazione del problema nazionale dalla questione coloniale, e nella fattispecie dall'intuizione, nata a Kautsky riguardo ai boeri, su come l'idea di nazionalità e di indipendenza nazionale fosse ben forte anche in paesi che pur venivano considerati fuori della storia perché agrari e precapitalistici.

I tedeschi potevano del resto constatare proprio a casa loro come popolazioni rurali 'arretrate', quando venivano conglobate in uno Stato più sviluppato epperò nazionalmente allotrio, gli si opponessero precisamente in nome del principio di nazionalità. Lo si vide a partire dagli anni Ottanta nelle due province polacche della Prussia, la Posnanica e la Prussia occidentale. Friedrich Ratzel, teorico di una variante razzista della geopolitica, segnalò nel 1901 come «massimo pericolo» per la Germania la «migrazione dell'est verso l'ovest», e per bloccarla propose un'unione economica a egemonia tedesca di tutti gli Stati «a ovest della Vistola» [in Schultz 1991: 56]. Anche per i liberal-nazionali, ad es. per Schmoller [1900: 147], «la penetrazione di certe razze inferiori, al giorno d'oggi ad esempio quella dei cinesi in America e degli sla-

vi nella Germania orientale, resta un pericolo per il modo di vivere, i costumi e il tipo razziale delle razze superiori, soprattutto se l'afflusso di sangue estraneo è troppo forte».

L'«afflusso di sangue estraneo» stava nel fatto che in quelle due province della Prussia i tedeschi erano in minoranza, in Posnania settecentomila nel 1880 contro un milione di polacchi. I quali continuavano a crescere perché altri connazionali, attirati dal miraggio di migliori possibilità di lavoro, immigravano dalle terre polacche di dominio russo e austriaco; mentre la contemporanea grande migrazione interna (vedi 4.1.) verso le aree industriali della Renania assottigliava il numero dei tedeschi. Le contromisure governative erano state drastiche, culminando nella soppressione della lingua polacca anche nell'insegnamento della religione, e nell'istituzione di un 'fondo di insediamento', gestito da banche e 'società di colonizzazione interna', a favore di 'contadini e operai tedeschi' per l'acquisto di poderi polacchi.

I risultati pratici della 'colonizzazione interna' furono scarsi, ma assolutamente devastanti le loro ripercussioni sui rapporti tra le due nazionalità. Degradati e discriminati, i polacchi delle due province trovarono la loro coesione nel principio della comune nazionalità, saldato a quello della comune religione cattolica. Divenne una coesione interclassista, palese nell'ondata degli scioperi scolastici del 1901-07 (di eco internazionale imbarazzantissima per la Germania) contro la soppressione del polacco nell'insegnamento della religione. I guasti della *Polenpolitik* prusso-tedesca vennero denunciati costantemente dalla «*Neue Zeit*»; e nel *Reichstag* da Ledebour, l'esperto socialdemocratico per le minoranze nazionali. Ma intanto proprio la difesa che i polacchi facevano della loro nazionalità smentiva la tesi che le nazioni arretrate fossero prive di vitalità perché retroguardie della storia. Urgeva perciò trovare risposte che affrancassero la questione nazionale dagli schemi soprattutto engelsiani.

In Engels aveva agito la riduzione della nazionalità a nazione-Stato, con in primo piano le grandi nazioni di attuale o ricostituibile forte statualità. Ancora nel '66 un principio di nazionalità diverso dalla statualità gli pareva «un'assurdità, rivestita di panni popolari, per gettare polvere negli occhi dei sempliciotti» [1866/OME, XX, 158]. Certo, tra le nazioni grandi aveva incluso anche

la Polonia. Ma unicamente perché ciò serviva alla lotta socialista contro il dispotismo zarista. Privatamente aveva confidato a Marx in una lettera del 23 maggio 1851 che «non si può indicare un solo momento in cui la Polonia abbia rappresentato con successo il progresso, anche contro la stessa Russia, o che abbia fatto qualcosa d'importanza storica» [OME, XXXVIII: 290]. E la mancanza di vitalità sarebbe dimostrata dal fatto che mentre «un quarto della Polonia parla lituano, un quarto ruteno, una piccola parte una specie di russo, e la parte propriamente polacca è germanizzata per un buon terzo», non è invece mai avvenuto l'inverso, ovvero la Polonia «non ha mai saputo nazionalizzare elementi stranieri», mai assimilarli [*ibid.*].

Del resto sin dai tempi del *Manifesto* l'intero tema della questione nazionale si era trovato retrocesso in Marx ed Engels a un rango del tutto secondario rispetto all'unica istanza essenziale, la liberazione sociale del proletariato, tranne nei casi in cui la questione nazionale poteva venir funzionalizzata a un obiettivo di lotta socio-politica proletaria (ad es. come arma antizarista nel caso polacco). Al di là di ciò, Engels anche in seguito parlerà della questione nazionale con un sostanziale fastidio. L'acuirsi di essa in Austria gli parve essenzialmente una faccenda delle «classi dominanti dei vari territori della Corona», una «cieca disputa di nazionalità» (a Victor Adler, 26 giugno 1891 [OME, IL: 122]), solamente un contrasto «dei vari nobili e borghesi tra loro» (ad Adler, 11 ottobre 1893 [OME, L: 151]). E del problema nazionale che più direttamente toccava la Germania, quello dell'Alsazia-Lorena, ci si doveva occupare soltanto perché quel pomo della discordia poteva innescare una guerra tra Francia e Germania, cioè una sciagura per il proletariato di entrambi i paesi. Engels certo non ne traeva stimoli per ricerche teoriche sulla questione nazionale, perché ogni buon socialista doveva pur sapere che «una questione alsaziana-lorenese infine non esisterebbe tra una Francia e una Germania entrambe socialiste» (a Bebel, 24-26 ottobre 1891 [OME, IL: 194]).

Le più significative tra le elaborazioni socialdemocratiche, pur convinte che il vero scioglimento anche del problema nazionale si sarebbe avuto unicamente nella società socialista, non sospesero però il giudizio in attesa di tale lontano futuro.

6.2. Che cosa è una nazione?

Le analisi migliori provennero dalla socialdemocrazia di area tedesca. Le fornirono Kautsky e gli austromarxisti Renner e Otto Bauer.

Il cammino di Kautsky, da quando nell'87 scrisse per la «*Neue Zeit*» il saggio *La nazionalità moderna*, fu quello di un confronto critico con le posizioni di Engels. Conveniva con Engels che la forma classica dello Stato moderno fosse la nazione-Stato, e che per una società civile di piccola nazionalità etnico-linguistica, eteroglotta rispetto a una vicina nazione più grande, è economicamente vantaggioso confluire in quest'ultima e parlarne la lingua. Le lingue nazionali di piccolo ambito «saranno sempre più riservate all'uso domestico e anche allora tenderanno a svolgere una funzione di vecchio mobile di famiglia conservato con venerazione, ma privo ormai di una vera utilità pratica» [Kautsky 1887/1982:135].

Eppure il discepolo sembrò avvertire che in questo schema economicistico (engelsiano) qualcosa non funzionava, che il presunto tacitarsi delle piccole aree etnico-linguistiche dentro la pur più vantaggiosa grande unità statale alloglotta non era scontato. Cosa dire infatti di fronte all'innegabile realtà di sentimenti nazionali che si prolungavano vivacemente dal passato nel presente, quasi come «una forza motrice che agisce in modo indipendente, senza nessi con lo sviluppo economico, in alcuni casi anzi di ostacolo a esso» [Kautsky 1887/1982: 134]? La conclusione – di fatto 'revisionistica' perché riapriva tutto il problema – fu che «non è giunta ancora a compimento né la formazione degli Stati nazionali, né quella delle stesse nazioni» [ivi: 133]: dove non più la ristretta idea di nazione-Stato conduceva qui il gioco, bensì appunto quella più articolata e plurivoca di 'nazionalità'

La lezione era venuta al praghese Kautsky dalla sua patria d'origine, lo Stato asburgico plurinazionale (e multilingue). È con l'occhio a quella realtà che Kautsky intervenne nel '96 sul caso polacco. Constatando il fallimento sia della germanizzazione che della russificazione della Polonia, dunque la fallacia del «preteso legame 'organico' della Polonia con i suoi vicini», rilevò (diversamente da Engels) quanta forza vi avesse invece il principio di nazionalità che si esprime nella comunità linguistica. Quest'ultima costituisce il «legame più solido nella lotta pratica», tanto che in

ognuno dei tre tronconi statuali della Polonia (quello russo, germanico e asburgico) persino i socialisti hanno più legami con i «compagni polacchi» che con i «compagni non polacchi» [Kautsky 1896 b/1982: 139]. Sulla natura di un sentimento così forte da oscurare financo l'internazionalismo di classe c'era dunque da interrogarsi davvero: visto soprattutto che a seconda di quel che sulla questione nazionale diceva la teoria variavano poi le ricette politico-pratiche.

In particolare su quest'ultime aveva riflettuto Renner nella quarantina di pagine del suo *Stato e nazione* del febbraio 1899, alla vigilia del congresso di Brünn della socialdemocrazia austriaca. Pubblicato con lo pseudonimo di 'Synopticus' [Renner 1899], l'opuscolo conteneva sì qualche eco dei filosofemi speculativi idealistici (soprattutto di Fichte e Wilhelm von Humboldt) sul 'mistero della nazionalità'; ma vi agivano anche influenze del pensiero costituzionalistico liberale e soprattutto, mutuata dal giurista e sociologo austriaco Gumplowicz, l'idea che il miglior connotato distintivo della nazionalità è quello linguistico-culturale, basato sulla 'lingua d'uso' che una nazionalità parla. La nazionalità non è dunque legata a un territorio; e la via d'uscita dal groviglio dei conflitti nazionali nell'impero asburgico era per Renner [1899: 19-20] il «principio di personalità» linguistico-culturale, principio che fondamentalmente costituisce la nazione e in base al quale occorre riconoscere a ogni cittadino, ovunque egli risieda, il diritto di scegliere la propria nazionalità di appartenenza.

Il programma di Brünn si esercitò pertanto in ingegneria costituzionali. Si pronunciò per la trasformazione dell'Austria «in uno Stato federale democratico delle nazionalità» dove non vige nessuna lingua di Stato, ma «un parlamento dell'impero stabilirà in quale misura sia necessaria una lingua generale di comunicazione»; e dove «in luogo dei territori storici della Corona verranno creati corpi di autogestione delimitati nazionalmente, la cui legislazione e amministrazione sarà opera di camere nazionali a suffragio universale e diretto» [C-Brünn 1899: 104]. Era un faticoso compromesso tra il federalismo territoriale e l'idea della nazionalità come qualcosa di extraterritoriale e 'personale'

Anche in seguito, in due scritti del 1901-02 pubblicati con lo pseudonimo di Rudolf Springer, Renner demandò la soluzione della 'questione austriaca' a un costruendo nuovo «sistema di rap-

presentanza degli interessi» [Renner 1901], da basare però sempre sul principio che «la nazionalità non ha un rapporto essenziale con il territorio, ma è un legame autonomo di persone», inteso come un «sistema di autonomie nazionali» essenzialmente culturali [Renner 1902: 15]: la nazione, insomma, «è un'unione di persone che pensano nello stesso modo e parlano nello stesso modo, una comunità culturale di gruppi di contemporanei non legata alla 'terra'» [ivi: 35]. E in seguito, pur ritenendo pienamente attuabile quel «puro principio di personalità» soltanto «in un assetto socialista dove non esistono proprietari privati», egli rileverà però la necessità di «ripiegare su misure più realizzabili entro il contesto dello Stato al fine di proteggere le nazionalità» [Renner 1908: 164]. Ciò significava che la questione nazionale si apriva verso un revisionismo pragmatico di adattamento ai contesti nazionali differenziati e concreti; ma anche ch'essa si liberava dal dogma secondo cui nella futura società socialista le particolarità nazionali (adesso viste come essenzialmente culturali) si sarebbero indebolite e alla fine estinte.

La revisione di quel dogma aveva costituito il punto d'approdo, nel 1907, del celebre libro *La questione delle nazionalità e la socialdemocrazia* dell'allora venticinquenne Otto Bauer: un'opera cresciuta a 576 affascinanti pagine dopo l'iniziale modesta intenzione, comunicata a Kautsky il 26 gennaio 1906, di voler semplicemente scrivere «qualche articolo o un opuscolo sui grattacapi nazionali» [IISG, NK, KD II: 472]. La società socialista – questa la tesi – non comporterà affatto un appiattimento delle differenziazioni nazionali:

Le nazioni saranno unite nel comune dominio della natura, ma l'insieme è articolato in comunità nazionali, ognuna chiamata a uno sviluppo autonomo della propria cultura nazionale e a un libero godimento di essa: questo è il principio nazionale del socialismo. [Bauer 1907/OBW, I: 570]

La nazione ha infatti peculiarità strutturalmente più profonde di quelle di qualunque classe sociale.

La classe imprime ai propri membri una «comunanza di carattere» dovuta al fatto ch'essi cooperano tra loro secondo una «regolamentazione esterna», imposta da un assetto transeunte della società. La nazione è invece una comunanza di carattere che nasce

da una più duratura «comunanza di destino», ovvero da una plurisecolare sorte storica che la totalità dei membri ha condiviso e che sulla loro coscienza collettiva si è impressa «attraverso una costante interrelazione e azione reciproca tra individui» [Bauer 1907/OBW, I: 172]. Sono rapporti nei quali il patrimonio biologico naturale s'intreccia con

la produzione di determinati beni culturali e la loro trasmissione ai discendenti mediante l'educazione, il costume, il diritto e la dinamica delle interrelazioni umane [...]. Se dunque consideriamo la nazione una volta come comunità di natura e un'altra volta come comunità di cultura, non fissiamo affatto due cause diverse che determinano il carattere dell'uomo, bensì due *mezzi diversi* tramite cui sul carattere dei discendenti agisce la causa unitaria, ovvero le condizioni entro cui i progenitori hanno condotto la lotta per l'esistenza. [1907/OBW, I: 90-91]

Il rilievo dato alla compresenza dei fattori sia naturali che culturali e sociali dentro l'ambito della «lotta per l'esistenza» riflette il modo in cui Bauer rileggeva la concezione materialistica della storia. Del resto – così nella prefazione alla *Nationalitätenfrage* [1907/OBW, I: 49] – egli intendeva «verificare in un campo nuovo», quello dei problemi nazionali, precisamente il «metodo marxiano dell'indagine sociale»: ma depurato dalle incrostazioni economicistiche, deterministico-positivistiche, e integrato con stimoli di neokantismo. «All'epoca ero sotto l'incantesimo della filosofia di Immanuel Kant», racconterà nella prefazione alla seconda edizione [Bauer 1924/OBW, I: 53]; ma proprio quegli stimoli lo aiutarono a meglio valutare gli aspetti di autonomia della coscienza (in questo caso quella nazionale), cioè intanto a sfuggire alla riduzione di essa vuoi a epifenomeno di una mera matrice economica, vuoi a immediata espressione del vecchio 'principio di territorialità'

Non gli piacque perciò il quesito, aprioristico, se fosse maggiormente determinante la classe o la nazionalità. Gli parve «ozioso chiedersi se la comunità di carattere della classe sia più intensa della comunità di carattere nazionale, o viceversa», perché «per misurare l'intensità di simili comunità manca un criterio oggettivo» [1907/OBW, I: 71]: nel senso che, semmai, un criterio funzionale può scaturire solo, di volta in volta, dai contesti storici specifici. L'impostazione insieme socio-antropologica e storico-culturale ri-

dimensionò il 'principio di territorialità' da elemento indispensabile per l'esistenza di una nazionalità a connotato secondario, diventando invece primario l'elemento culturale. È ovvio che Bauer apprezzasse dunque l'ingegneria costituzionale delle autonomie culturali proposta dall'amico Renner. Perché non tentare, scriveva, una specie di «catasto nazionale» non legato ai confini territoriali delle nazionalità, il quale conferisca ai membri di esse, ovunque si trovino, lo status di una «corporazione di diritto pubblico» analogo a quello delle comunità religiose [1907/OBW, I. 404]?

Il veicolo di trasmissione sia dei valori culturali che di quelli connessi alla produzione e riproduzione dei beni materiali è indubbiamente la lingua della nazionalità. Ma anche del linguaggio Bauer diede, come della nazione, una spiegazione funzionalistica, non sostanzialistica. Esso «è niente di più che uno strumento dell'azione reciproca» tra uomini in comunità, sebbene «sempre e ovunque uno strumento indispensabile» [1907/OBW, I. 187]. Certamente «senza comunanza di linguaggio non c'è nemmeno una comunità di cultura, quindi neanche una nazione» [ivi: 191]; ma nel senso che la lingua è soltanto uno tra i molti indizi 'nazionali', non sufficiente se isolato dagli altri. Nella prefazione alla seconda edizione del libro tornerà a ribadire [1924/OBW, I. 61-66] le sue idee sulla 'comunità linguistica' avendo proprio esse, già all'indomani della *Nationalitätenfrage*, incontrato il dissenso di Kautsky.

Nell'opuscolo *Nazionalità e internazionalità* Kautsky accusava Bauer di non aver tenuto «alcun conto della lingua come caratteristica decisiva della nazione» [Kautsky 1908 b /1973: 114]; e insisteva invece sulla lingua come il più reale carattere nazionale immediatamente individuabile. Ma l'insistenza sulla tangibile immediatezza naturale, per così dire 'materialistica', del connotato linguistico poco aiutava a rispondere al quesito sollevato da Bauer [1907/OBW, I: 69]:

È la comunanza di lingua che unifica in nazione gli uomini? Eppure inglesi e irlandesi, danesi e norvegesi, serbi e croati parlano la stessa lingua, ma non perciò sono un unico popolo; gli ebrei non hanno una lingua comune, eppure sono malgrado ciò una nazione.

Bauer proprio perciò – come sulla «*Neue Zeit*» aveva subito risposto a Kautsky nelle *Osservazioni sulla questione delle naziona-*

lità – postulava la necessità che si guardasse alla comunità linguistica come a una sorta di «forma fenomenica' di formazioni sociali più complesse che, come direbbe Marx, 'stanno dietro' e in questa 'vengono ad apparire', ossia ne rendono possibile, esse soltanto, la comprensione» [Bauer 1908: 795].

Si può discutere se di queste «formazioni sociali più complesse» – cioè la produzione e riproduzione della vita materiale e spirituale entro la plurivoca storia di un 'destino comune' – Bauer abbia dato una ricostruzione convincente. L'impostazione di metodo, espressa nel concetto euristico di «comunità di destino», ebbe in ogni caso il merito di sciogliersi dall'apriorismo dei principi monocausali e di aprirsi a un'ampia gamma di cause convergenti e interagenti.

Del resto – e qui sta il punto interessante – in *Nazionalità e internazionalità* lo stesso Kautsky ammise, tra le righe, che in determinati contesti storici (ma allora perché, si potrebbe osservare contro quel Kautsky, non optare esplicitamente per la pluralità delle concause storiche che dai contesti emergono?) l'estensione della 'comunità di cultura' nazionale (ma allora non forse analoga in ciò alla baueriana 'comunità di destino'?) è più ampia della semplice comunità linguistica territoriale. Infine: se Kautsky nella risposta a Bauer del 1908 voleva adottare per la questione nazionale un concetto di cultura che fosse nazionale nella forma e internazionale (cioè socialista) nel contenuto, non è che Bauer, pur accentuando di più l'elemento nazionale, avesse battuto una strada molto diversa. Aveva pensato semplicemente che l'apertura internazionalista dovesse presupporre una finalmente compiuta appropriazione della cultura nazionale da parte delle classi lavoratrici. La meta era comunque l'internazionalismo [Bauer 1907/OBW, I: 622]. Il confronto delle rispettive posizioni sembra insomma suggerire che tra Bauer e Kautsky, pur nelle evidenti diversità di accento, esisteva alla fin fine una convergenza di fondo più sostanziale di quanto entrambi ritenessero.

6.3. Il risveglio delle 'nazioni senza storia'

In Austria il progetto socialista dei diritti delle nazionalità era stato concepito per un'evoluzione giuridico-culturale di lungo pe-

riodo, la quale avvenisse entro favorevoli condizioni di democrazia parlamentare. Con la sua *Nationalitätenfrage* Bauer si era poi proposto, in particolare, un doppio scopo politico: di persuadere le due grandi nazionalità storiche della monarchia asburgica, i tedeschi e i magiari, che le insopprimibili istanze di uguaglianza avanzate dalle nazionalità slave si sarebbero potute soddisfare solo con una riforma di fondo dell'esistente; e di ammonire però gli slavi – quasi in analogia alla lettera di Engels a Bernstein del 1882 sulla questione bosniaca – che puntare per la soluzione dei loro problemi su una deflagrazione generale, su una guerra europea, sarebbe stato un disastro per tutti.

Tra il 1905 e il 1907 le novità sia internazionali che austriache erano sembrate promettenti per una politica di integrazione delle nazionalità. Gli effetti della rivoluzione del 1905 in Russia avrebbero, si confidava, sottratto le nazionalità slave 'senza storia' alla lunga mano del panslavismo russo reazionario. In Austria il suffragio universale maschile, varato nel gennaio 1907, aveva fatto diventare in maggio la socialdemocrazia, con oltre un milione di voti, il secondo partito nella Camera dei deputati, il ramo elettivo del *Reichsrat*. Parevano aprirsi tempi lunghi di democrazia parlamentare, i migliori per affrontare in una prospettiva di buone riforme pragmatiche anche la questione nazionale.

La storia non li concesse. In Russia lo scioglimento della Duma (1907) affossò gli esiti parlamentari della rivoluzione. Nella monarchia asburgica il 1908 vide tumulti contro la nazionalità tedesca in tutta la Boemia; e in ottobre non solo naufragò in Ungheria l'ipotesi del suffragio universale (considerato dalle classi dominanti magiare uno strumento di cui avrebbero approfittato le minoranze slave), ma contemporaneamente l'annessione della Bosnia-Erzegovina alla Corona riaccese micce nella polveriera balcanica. Nel 1909 la scissione separatista dei sindacati cechi dal grembo dell'unità sindacale inferse un grave colpo alla struttura federale, plurinazionale e unitaria della socialdemocrazia austriaca.

Nelle 'nazioni senza storia' della fascia slava, dalla Polonia ai Balcani, la questione nazionale rappresentava per molti versi un'altra faccia della questione sociale. Sul mercato della forza-lavoro il proletario polacco dell'oltre Elba prussiano e il lavoratore ceco a Vienna erano destinati a uno sfruttamento maggiore e a un salario minore rispetto agli operai tedeschi. I quali, forti di robu-

ste organizzazioni sindacali e di una più alta acculturazione, vedevano nel polacco e nel ceco uno sgradito concorrente che con le sue 'minori pretese' minacciava il loro posto di lavoro. E per quel che riguardava gli slavi balcanici, dopo l'indipendenza elargita loro dai calcoli dinastici del Congresso di Berlino del 1878, la pentola del risveglio nazionale esplose verso sogni nazionalistici di 'Grande Serbia' e 'Grande Bulgaria', che quelle nazioni, prive di basi strutturali autoctone, potevano accarezzare solamente se beneficiavano del sostegno zarista.

Dunque pericolosi sciovinismi nei risvegli nazionali balcanici; poi irrequiete minoranze slave nell'impero asburgico, e nazionalità oppresse in Russia, alle quali tutte cominciò a sorridere un'inedita parola d'ordine disgregatrice, quella del diritto delle nazioni all'autodeterminazione; infine, come se non bastasse, la stessa solidarietà di classe tra lavoratori minata in Austria e Germania da contrasti etnico-sociali: di fronte al potenziarsi a vicenda di tutti questi fattori le risposte improntate ai tempi lunghi dell'educazione democratico-culturale divennero anacronistiche nel giro di mesi. Bauer, descrivendo nella *Nationalitätenfrage* il «risveglio delle nazioni senza storia» come uno dei fenomeni cruciali dell'evoluzione economica e sociale moderna, ne aveva intuito il potenziale dirompente. Più tardi dirà che nell'inverno 1908-09, col venir meno di «tutte le speranze in una *rivoluzione dall'alto* che risolvesse il problema austro-ungarico delle nazionalità» [Bauer 1924/OBW, I: 51], la corsa verso l'esplosione era diventata inarrestabile.

I compromessi di Brünn tra principio territoriale e principio 'personale' erano sembrati un'ipotesi utilizzabile anche per i nuovi Stati balcanici nei quali – come Engels [1866/OME, XX. 159] icasticamente descriveva l'Europa orientale – un millennio di invasioni asiatiche aveva lasciato «dietro di sé quel mucchietto di macerie di nazioni mescolate tra loro, che ancor oggi gli stessi etnologi riescono a stento a decifrare, e in cui il turco, il magiario, il finnico, il rumeno, l'ebreo e una dozzina circa di stirpi slave sono mescolate in un'immensa confusione».

Ma di una cauta navigazione pragmatica tra territorialità e autonomia 'personale' non sapevano che farsene le nazioni balcaniche bruscamente risvegliate e tese subito a vigorosi arrotondamenti territoriali. Ai socialisti balcanici bisognava dunque indicare almeno una strategia che evitasse guerre fratricide. Lo tentò

Kautsky in fitti carteggi con dirigenti slavi meridionali; nonché in un articolo del dicembre 1908, ai bulgari, sui «compiti nazionali dei socialisti tra gli slavi balcanici» [Kautsky 1908 c/1986]. Il progetto basilare di Brünn soccorreva ancora, adesso però in versione decisamente territoriale, con una repubblica federativa delle nazioni balcaniche come obiettivo. Di positivo c'era che si prendevano qui le mosse dalla realtà dei nazionalismi non per esorcizzarli in nome di un internazionalismo aprioristico, ma per trovare strade alla solidarietà socialista internazionale dentro il contesto delle situazioni nazionali.

In generale la Seconda Internazionale soffrì della mancata elaborazione di strumenti epistemici duttili, di moduli concettuali adatti a uno sperimentalismo pragmatico (vedi 2.3; 3.3). Le ricerche di Kautsky e degli austromarxisti sui problemi nazionali costituiscono un'eccezione, avvantaggiata probabilmente dalla circostanza che in quel campo il 'marxismo' era meno codificato che in altri. La costituirono almeno nel senso di aver quei teorici esplicitamente tentato di modellare i criteri sui fatti e non viceversa, il che consentì di avere meno remore nel riprendere il discorso da capo quando un'ipotesi teorica si rivelava impraticabile perché contraddetta dalla durezza delle cose.

Tragicamente impigliata in apriorismi rimase invece la sinistra dell'Internazionale. Fu il caso di Pannekoek e del dirigente della socialdemocrazia boema Joseph Strasser, entrambi concordi, ancora praticamente alla vigilia della grande guerra, nel ritenere le nazioni un prodotto esclusivamente dello «sviluppo economico» e il loro mantenimento «un'utopia reazionaria» [Strasser 1912/1982: 182], la quale nel futuro economico socialista si sarebbe dissolta come neve al sole [Pannekoek 1912/1982: 190]. Aver esorcizzato il concetto di 'nazione' asserendone semplicemente la negatività assiologica rese alla sinistra enormemente più sconcertante gli eventi del 1914, così carichi di fanatismi nazionali.

Fu il destino anche di Rosa Luxemburg, pur più analitica e attenta nelle sue considerazioni sulla questione nazionale. Definendo il programma di Brünn un apprezzabile tentativo di risolvere il problema praticamente e «non con una formula metafisica» [1908/SL: 265], aveva polemizzato contro la parola d'ordine del «diritto delle nazioni all'autodeterminazione» lanciata dal partito socialdemocratico russo per cui essa avrebbe portato, con la polve-

rizzazione dei grandi Stati plurinazionali, a un regresso reazionario «dal livello di grande capitalismo a quello dei piccoli Stati medievali» [ivi: 291].

Ma queste considerazioni erano poi incastonate in una filippica contro ogni e qualsiasi proclamazione sia dei «diritti nazionali» che dei «diritti dell'uomo e del cittadino» sanciti con la Rivoluzione francese, gli uni e gli altri una semplice «retorica metafisica» [ivi: 273], una cattiva astrazione borghese. Le nazioni in quanto tali sono trascurabili epifenomeni, esistono legittimamente solo le «classi con interessi e 'diritti' antagonistici» [ivi: 297]: e dunque la socialdemocrazia tradisce «la sua vocazione più vera» se in qualsivoglia forma si occupa di diritti nazionali [ivi: 314]. Nell'agosto del '14 la 'nazione', dottrinarmente rimossa, si rivelò più dura degli 'interessi di classe'. Vale per tutta la sinistra ultrainternazionalista quel che della Luxemburg disse il suo biografo: cioè ch'ella, in quell'agosto, «ebbe la sensazione che tutta una parte della sua concezione filosofica fosse andata in pezzi» [Nettl 1966/1970, II: 443].

6.4. La questione ebraica

Le teorie austromarxiste sulla nazione potevano funzionare anche per la questione ebraica: cioè riguardo a genti che – come sottolineava Bauer in un passo già ricordato – «sono una nazione» comunque, ancorché prive di territorialità perché sparse tra nazionalità eterogenee, e persino prive di una lingua comune perché la loro lingua è di regola quella dei cosiddetti 'popoli ospitanti'.

L'uso dello *yiddish*, l'idioma ebraico di origini medievali esistente in Europa, diminuiva di regola in proporzione alla crescita delle condizioni minime di inseribilità degli ebrei nella società civile 'ospitante'. Nel 1890 pressoché tutti i 370.000 ebrei censiti in Prussia risultavano di lingua madre tedesca, mentre esattamente l'inverso succedeva in Russia, dove nel censimento del '97 il 97% degli ebrei si dichiarò di lingua *yiddish* poiché la persistenza dell'idioma era qui dovuta a fattori esterni, alla barriera materiale delle mura dei ghetti e alla coesione tra perseguitati creata dai pogrom antisemiti che nella Russia meridionale, tra il 1881 e il 1903-05, gettarono nel terrore e nell'esilio centinaia di migliaia di persone.

Alla mancanza di territorio e lingua suppliva l'identità cultura-

le ancorata nella religione, nonché negli usi e costumi codificati dal *talmud*, la raccolta dei tradizionali precetti soprattutto giuridici; e anche per i non credenti esisteva la coscienza di un'affinità di destino modellata da una plurisecolare storia di vicissitudini comuni a un popolo discriminato e perseguitato. Ma quali prospettive aveva, in mezzo a eterogenei 'popoli ospitanti', una nazionalità priva di territorio e lingua? Sarebbe andata verso un'integrazione nella società ospitante, eventualmente con una perdita dell'identità culturale o viceversa con forme di mantenimento di essa? Oppure, tutt'al contrario, si doveva mirare alla non assimilazione e alla separazione, a una in sé conchiusa identità pura, e al limite a una purezza di sangue e di razza?

Era un quesito che a fine Ottocento coinvolgeva in Russia oltre cinque milioni e mezzo di ebrei (il 4% della popolazione), nella monarchia asburgica quasi due milioni (il 4,5%), in Germania oltre mezzo milione (un po' più dell'1%). Ovunque il dato costante era stato, dal Settecento illuministico in poi, l'aspirazione degli ebrei a una parità di diritti civili e politici che facilitasse l'assimilazione: ostacolata in Russia da centinaia di leggi discriminative, possibile invece in Austria e in Germania dove gli ostacoli giuridici formali erano caduti sin dagli anni Sessanta dell'Ottocento.

Soprattutto in Germania l'integrazione si accompagnò a una veloce assimilazione della cultura della nazione ospitante, a una laicizzazione della coscienza sociale ebraica, a una contrazione dello *yiddish* e delle pratiche culturali che, come il riposo del sabato, avevano determinato per secoli una cesura tra le attività economiche degli ebrei e dei non ebrei. Per qualità delle merci, dei servizi e delle tecniche di vendita (creazione dei grandi magazzini negli anni Ottanta, uso della pubblicità, vendite per catalogo) le relazioni tra commercianti ebrei e consumatori non ebrei divennero bilateralmente vantaggiose. Altrettanto significativa fu l'attività dei grandi imprenditori ebrei che immisero dinamismo e spirito d'iniziativa nel capitalismo tedesco il quale probabilmente non avrebbe avuto, altrimenti, i suoi stupefacenti sviluppi.

L'inserimento nella società civile sembrava dunque fattualmente riuscito, spesso pure con il mantenimento dell'identità religiosa. Al di là della parificazione giuridica si ebbero anche attestati pubblici dell'integrazione. Non c'era soltanto la spregiudicatezza di Bismarck al quale i fornitori militari ebrei servivano e che per-

ciò magnificava l'utilità per la Germania di un incontro tra lo «stallone tedesco» e la «giumenta ebraica». Il titolo di *Kommerzienrat*, l'ambita onorificenza di 'consigliere di commercio' che veniva conferita a persone di spicco della vita economica, toccò per circa il 20% a ebrei. E che in un'ottica di sviluppo delle forze produttive capitalistiche, e dunque a vantaggio della nazione, «l'ebreo, se non esistesse, bisognerebbe inventarlo», era ad es. un'emblematica convinzione di Sombart [1903/1919: 112] che pur non aveva per gli ebrei nessuna simpatia.

Che cosa significò allora il virulento antisemitismo ideologico che dagli anni Ottanta in poi inondò l'intera area tedesca? Esso diventò una bussola per la 'Lega pantedesca' nata nel 1890; nonché per due formazioni di massa di destra fondate nel '93, la 'Lega degli agricoltori' con quasi trecentomila piccoli e medi contadini, e l'Associazione tedesco-nazionale dei commessi di commercio' di circa centomila aderenti. Un partito politico di antisemitismo programmatico, il 'Partito popolare antisemita', crebbe nel giro di tre anni (1890-93) da cinque a sedici deputati al *Reichstag*; al *Reichsrat* austriaco del '91 erano dichiaratamente antisemiti tredici dei trentasette deputati della Bassa Austria; e dal 1897 al 1910 fu sindaco di Vienna l'antisemita (oltreché fondatore del partito cristiano-sociale austriaco) Karl Lueger, che significativamente verrà celebrato da Hitler [1925/1941: 59] come «il più possente borgomastro tedesco di tutti i tempi».

Nella Germania postunitaria già con Adolf Stoecker – un predicatore di corte evangelico che nel 1878 fondò a contraltare della socialdemocrazia un partito 'cristiano sociale' del piccolo ceto medio – era subentrato al tradizionale antisemitismo d'impronta religiosa un antisemitismo a spettro ideologico-politico più inquietante. Non più soltanto anticristiani sono i giudei, ma – come dirà Stoecker in un discorso del '79 di vastissima eco – è all'intima «essenza germanica» ch'essi, corpo estraneo e non integrabile, oppongono il loro «tetragono semitismo».

Il termine 'antisemitismo' in accezione politica ampia, coniato intorno all'80 dal pubblicista amburghese Marr, circolò rapidamente grazie ai *Quaderni antisemiti* di costui, ed entrò nelle sigle di movimenti e partiti di destra. Nell'89 il 'Partito antisemita tedesco-sociale' utilizzò nel suo programma di fondazione un concetto etnico-razziale della nazione nel quale all'assioma della na-

tura bio-fisica di essa si aggiunse una professione di fede che postulava l'unità di razza e di religione, di sangue e di spirito: dove il 'sangue' era quello germanico e lo 'spirito' quello cristiano.

In nome di quest'ideologia il fronte dei conservatori collegò con successo tre bersagli: il giudaismo perché corpo razzialmente inquinatore, il liberalismo perché bassamente cosmopolitico nella sua affermazione di transnazionali diritti umani universali, e la socialdemocrazia perché propagandava un aberrante internazionalismo pregno di rivoluzione sociale. «Ebrei, liberalismo, socialdemocrazia» era la triade dei nemici mortali descritta dal pubblicista conservatore Langbehn nel libro *Rembrandt come educatore* (1890) che ebbe in un anno trenta edizioni, con 60.000 copie vendute. Tanto peggio, si capisce, se un ebreo era anche liberale. Contro i Loewe, industriali di simpatie liberali di sinistra, il preside di ginnasio Ahlwardt, leader dal '90 del 'Partito popolare antisemita', scatenò nel '92 l'accusa, per lui finita male, in tribunale, di fabbricare a sabotaggio della Germania fucili difettosi (i cosiddetti 'schioppi giudaici').

Più accattivanti per la subcultura dei lettori di ceto medio, perché sorrette da una dozzinale filosofia della storia, furono le correlazioni tra antiliberalismo e antigioaismo razziale che Chamberlain, non a caso elogiato dal lettore di ceto medio Hitler [1925/1941. 296], istituì nei suoi *Fondamenti del diciannovesimo secolo*. Ebraismo e liberalismo sono da respingere a pari titolo perché essi esaltano l'arbitrio individuale egoistico: il quale è una «rappresentazione tipicamente giudaica» [Chamberlain 1899: 243], mascherata da ingannevole universalismo giusnaturalistico in quella «carta straccia parlamentare» che è la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo* del 1789 [ivi: 337].

Contro l'antinazionalismo liberale e l'internazionalismo socialista livellatore i nuovi principi-guida dovevano perciò essere «la coscienza della razza e il sentimento nazionale, nonché la gelosa conservazione dei diritti della personalità» [ivi: 684]: ma della «personalità» improntata appunto ai valori razziali, dunque anzitutto quella dei tedeschi, appartenenti «a quel gruppo di genti massimamente dotate che sono gli ariani» [ivi: 503]. A minacciarli non è soltanto l'ebreo bio-fisico, perché anche «tutto ciò che procede dallo spirito giudaico corrode e corrompe il meglio che v'è in noi» [ivi: 935]. Infatti «non occorre possedere un autentico

naso ittita per essere ebrei [...]; si può diventare rapidamente ebrei anche senza essere israeliti; a qualcuno basta coltivare assidui rapporti con ebrei, leggere giornali giudaici, abituarsi alla concezione di vita, alla letteratura e al teatro giudaici» [ivi: 457-58].

Non restava che propagandare la necessità di far vincere con ogni mezzo l'universalità del bene, depositata nella germanicità. Il 'Partito riformatore tedesco-sociale', fondato nel 1894, adottò nel suo congresso del '99 una risoluzione che suona ominosa, se si pensa al destino che toccò agli ebrei europei quarant'anni dopo:

La questione ebraica diventerà probabilmente nel ventesimo secolo una questione mondiale, e come tale verrà risolta [...] definitivamente mediante un isolamento completo e (se la legittima difesa lo impone) una finale distruzione degli ebrei [...]. Uno dei primi passi nelle misure legislative contro gli ebrei sarà di stabilire chi dinnanzi alla legge debba valere come ebreo, e di stabilire che è la discendenza, ed essa soltanto, a determinare l'appartenenza al giudaismo. [in Schönbrunn 1980: 839]

La proposta della discriminazione non giunse sino al *Reichstag* che già nell'80 aveva respinto un'analogo petizione intesa a istituire un controllo anagrafico degli ebrei. Ma intanto circolava nero su bianco che la «legittima difesa» della purezza razziale poteva benissimo giungere sino alla «finale distruzione degli ebrei».

6.5. Ebrei e socialisti

La pericolosità dell'antisemitismo stava nella presa che su strati non piccoli di contadini, ceto medio impiegatizio e artigiani proletarizzati aveva avuto sin dagli anni Settanta il connubio tra anti-gioaismo e parole d'ordine di populismo sociale. Del terremoto finanziario che nel 1873 scosse la Germania dei capitani d'industria e speculatori di borsa e fu prodromo della lunga 'Grande Depressione' economica, il pubblicista cattolico Glagau [1876: XXV] aveva subito incolpato gli ebrei: «gli speculatori di borsa sono per nove decimi ebrei o ebrei battezzati». La Lega degli agricoltori si atteggiava a baluardo contro il «grande capitale internazionale» e l'«Internazionale dell'oro» identificati nell'«ebreo rigonfio di mammona».

In quelle parole d'ordine riviveva la critica anticapitalistica condotta in nome di valori preindustriali, in Germania particolarmente tenace. Già il *Manifesto* marx-engelsiano l'aveva messa in berlina come un miscuglio di «socialismo feudale» e «socialismo cristiano». Ma adesso c'era qualcosa di più. Trasferire sul capitalista i connotati dell'ebreo sviava da un'analisi oggettiva del capitalismo. I risentimenti andavano, in forma emozionale, verso il falso bersaglio di una figura di capitalista tanto più fittizia quanto, in apparenza, più individuabile e persino somaticamente tangibile. E in proporzione cresceva il capillare antisemitismo populistico quando a ceti di politicizzazione rozza ogni eventuale naso adunco incontrato per strada segnalava l'incarnazione di un capitalista.

L'endiadi ebraismo-capitalismo penetrò perfino nel più politicizzato SPD, almeno a livello di pubblicazioni locali e tra gli iscritti di base. Costoro certamente non la desunsero dallo scritto giovanile di Marx del 1844 sulla questione ebraica, rimesso in circolazione soltanto nel 1902 da Mehring e testo, peraltro, di non facile decifrazione. In realtà era semplicemente dalla società civile che provenivano sia quel binomio, sia anche altri luoghi comuni dell'antisemitismo popolare presenti nella stampa d'intrattenimento socialdemocratica, incluse le vignette sul naso degli ebrei e magari anche sulla loro dubbia moralità.

I dirigenti del partito dovevano dunque, intanto, ricondurre nel verso giusto il confuso anticapitalismo antiebraico di chi, come ad es. «il contadino che va in rovina» e l'«artigiano urbano», giunge «alla socialdemocrazia solo per la via traversa dell'antisemitismo» (Engels a Rudolf Meyer, 19 luglio 1893 [OME, L: 117]). Inoltre occorreva chiarire in modo storico-oggettivo la genesi e natura dell'antisemitismo, e perciò respingere tentazioni di un'alleanza con gli antisemiti populistici contro il capitale. Base di partenza diventò la risoluzione adottata dal congresso di Colonia del '93:

L'antisemitismo nasce dal malcontento di determinati strati borghesi che si sentono oppressi dallo sviluppo capitalistico [...]. Da questa sua origine l'antisemitismo è costretto a rivendicazioni che sono in contrasto con le leggi di sviluppo sia economiche che politiche della società borghese [...]. Gli strati dei piccoli borghesi e piccoli contadini aizzati dall'antisemitismo contro i capitalisti ebrei devono arrivare a capire che il loro nemico non è soltanto il capitalista ebreo, ma la classe dei capitalisti in

generale, e che solo la realizzazione del socialismo può liberarli dalla loro miseria. [P-Köln 1893: 223-24]

Una presa di coscienza di tal genere era precisamente quel che paventavano gli *Junker* agrari, lietissimi di un antisemitismo di demagogia anticapitalistica da strumentalizzare per i propri interessi feudali, ma terrorizzati ch'esso sfuggisse loro di mano e l'«adesione di tanti nullatenenti a questo movimento» finisse per «rivolgersi contro la proprietà in quanto tale» o insomma diventasse «una variante della socialdemocrazia»: come formulò la cosa un agrario della Prussia orientale, il conte Mirbach-Sorquitten [in W. Frank 1928: 304].

Nel partito tedesco e austriaco l'integrazione degli ebrei fu anzitutto un dato di fatto, a cominciare da molti dirigenti. Kautsky discendeva da ebrei praguesi convertiti al cattolicesimo. Rosa Luxemburg veniva da una famiglia ebrea della Galizia. Ebrei erano Bernstein, nonché i giornalisti Joseph Bloch dei «Sozialistische Monatshefte» e Gradnauer, redattore politico del «Vorwärts»; lo erano Arons che si occupava per il partito di diritto elettorale, e poi il responsabile dell'organizzazione giovanile Frank e degli enti locali Heimann, oltretutto una dozzina dei deputati al *Reichstag* del 1912. Nel partito austriaco Bauer era di una famiglia di ebrei boemi. Da una famiglia ebrea di Praga, convertita al cattolicesimo negli anni Ottanta, venivano i due Adler padre e figlio, Victor e Friedrich, segretari del partito rispettivamente dal 1905 e dal 1911, ed anche il loro omonimo Max Adler era ebreo.

La presenza di ebrei nelle organizzazioni socialdemocratiche non dipese soltanto dall'ovvio motivo che tra 1.124.000 ebrei in Austria e 607.000 in Germania (secondo i rispettivi censimenti del 1900 e del 1905) dovevano pur esserci anche dei socialisti. Ragioni di fondo stavano nel fascino che avevano le idee di pacifismo e antisocialismo, di solidarietà internazionalista e di ripudio dell'antisemitismo, insomma i cardini della Seconda Internazionale. In Germania poi gli ebrei, che nella loro battaglia per l'emancipazione e integrazione erano stati da sempre vicini al movimento liberale, si sentirono traditi via via che i liberali accedevano a collaborare con l'autoritarismo bismarckiano e poi guglielmino. Per quanto riguarda infine il processo quotidiano di integrazione all'interno del partito un contributo rilevante lo svolse la «Neue

Zeit». Gli scritti che vi apparvero sul tema 'ebrei' e 'antisemitismo' assolsero il proprio ruolo non tanto per il numero (comunque una settantina, nel trentennio 1883-1912), quanto per la gamma di informazioni che mediaronò, culturali oltreché politiche.

C'era naturalmente la denuncia dei pogrom e delle persecuzioni antiebraiche in Russia (Kautsky [1903 a], Medem [1910]); c'era il sarcasmo di Mehring [1892 a] sugli 'schioffi giudaici' di Ahlwardt; e c'erano articoli sull'antisemitismo come arma ideologica dei conservatori (Schippel [1893 a]) e sui suoi molteplici sviluppi (Scheidemann [1906]). Altri interventi contribuirono all'avvicinamento tra non ebrei ed ebrei perché stimolavano riflessioni sulle esperienze storiche degli ebrei e su come le vicende della società civile ebraica non fossero affatto sottratte alle generali leggi di sviluppo della società umana. Mettevano l'ebraismo in una luce non biologico-razziale ma storico-sociale (Kautsky [1890 a; 1914]), toglievano l'alone misterico a pratiche rituali ebraiche come la circoncisione col darne un'analisi socio-antropologica (Lafargue [1888]); soprattutto mostravano che anche presso gli ebrei, come in ogni altro popolo, la dinamica della lotta di classe ha agito dall'antichità (Beer [1892]) sino a oggi (Zetterbaum [1893]).

Nella socialdemocrazia tedesca e austriaca l'integrazione politico-culturale tra ebrei e non ebrei rispecchiava una società civile in cui da alcuni decenni l'antiebraismo aveva cessato di avere codificazione giuridica. Ma costituiva l'assimilazione-integrazione un'istanza trasferibile a realtà dove invece le discriminazioni giuridiche vigevano ancora fortemente, come nell'impero zarista e nella sua appendice polacca? La risposta tendeva a essere positiva. Il *Bund* – la 'Lega' dei lavoratori ebrei socialisti fondata nell'agosto del '97 a Vilna e affiliata all'Internazionale dieci anni dopo – elaborò un programma attagliato precisamente a una nazionalità oppressa la quale si risveglia alla storia: all'ovvia rivendicazione dei diritti civili e politici per gli ebrei si accompagnò cioè anche quella del riconoscimento legale dello *yiddish* e del diritto a un sistema scolastico in quella lingua. Nel 1901 il congresso del *Bund* propose la trasformazione della Russia in una «federazione delle nazionalità», ognuna con «piena autonomia nazionale» indipendentemente dai territori ch'essa abita: adottando dunque una combinazione tra il 'principio di personalità' di Renner e la risoluzione federalista del congresso socialdemocratico di Brünn. Sorprendentemente vicina a Otto Bauer, ancorché raggiunta indipendente-

mente da lui, fu l'idea di nazione in Medem, il carismatico leader bundista lettone, che in un opuscolo del 1906 sulla questione nazionale e la socialdemocrazia chiamò nazione l'insieme di tutti gli individui che appartengono a un dato gruppo storico-culturale indipendentemente dal territorio d'insediamento.

L'approdo fu dunque un'assimilazione interetnica in senso lato culturale, simile a quella che Bauer (cfr. 6.1) ipotizzava pure per la futura società socialista. Del resto un libero federalismo delle diverse nazionalità nient'altro implicava, alla fin fine, se non un'osmosi e integrazione tra differenze etniche e culturali. È comunque significativo che le migliori risposte secondinternazionaliste alla questione nazionale – quelle che insomma non la liquidavano come un'eresia 'borghese' – andassero complessivamente tutte verso una prospettiva d'integrazione tra le nazionalità: un'integrazione che avrà sì, si diceva, il proprio sviluppo e perfezionamento soltanto nel futuro socialista, ma la cui preparazione appariva un compito già di oggi. In tale direzione andavano sostanzialmente anche quelle soluzioni (ad es. di Kautsky) che rispetto all'autonomia culturale extraterritoriale privilegiavano la territorialità.

L'obiettivo, a prescindere dalle soluzioni tecniche ipotizzate, era in ogni caso una politica di osmosi tra le nazionalità in Europa. Si spiega con ciò la freddezza che circolò nell'Internazionale e nel *Bund* verso il progetto sionista di Herzl, cioè la migrazione degli ebrei in un loro Stato nazionale territoriale. Non in Palestina, non (come criticava la «Neue Zeit») con l'«utopia sionistico-socialista» e sostanzialmente 'borghese' di una sovranità nazionale separata, bensì in Russia e Polonia, in Rutenia e Galizia, in Germania e in Austria l'ebreo ha da conquistare la propria emancipazione. Andavano in questa direzione le voci bundiste che la «Neue Zeit» regolarmente ospitava, e le quali [ad es. JA 1905] suffragavano con analisi giuridico-economiche la necessità dell'emancipazione e integrazione.

Nota bibliografica

6.1. Su movimenti nazionali e nazioni 'senza storia' nei giudizi di Marx ed Engels: Herod [1976], Rosdolsky [1979]. Sul coloniali-

smo austriaco in Bosnia-Erzegovina: Topalowitsch [1911]. Sulla germanizzazione delle province prusso-polacche: Karski [1898; 1910], Mehring [1902; 1906 b], Bruhns [1908], Wehler [1971: 103-99]. Sul pangermanesimo continentale: Dralle [1991: 192-99], Schultz [1991: 40-71].

6.2. Sulla questione nazionale nei dibattiti socialisti: Wehler [1962; 1971] Mommsen [1979; 1979 a].

Sul problema delle nazionalità in Austria: Mommsen [1963], Kann [1964], Waldenberg [1992/1994: 23-100]. Per le idee di Renner e Bauer sulla nazione: Agnelli [1969; 1973], Leichter [1970: 57-77], Blum [1985: 31-71, 88-108], Konrad [1985], Nimni [1985].

6.3. Sui dissidi nazionali nel movimento socialista austriaco: Löw [1984].

6.4. Sugli ebrei nell'epoca guglielmina: Mosse-Paucker [1976], W. E. Mosse [1987/1990]. Sull'antisemitismo moderno in Germania e Austria: G. L. Mosse [1964/1991: 163-248], Pulzer [1964], Greive [1983], J. Schmidt [1988, II: 217-27, su Chamberlain], Mohler [1989: 215-19, 334-38], Lichtblau [1994].

6.5. Su socialismo e problema ebraico: Massara [1972], Leuschen-Seppel [1978], Finzi [1981: 897-918]. Sull'assimilazione degli ebrei in Germania e Austria-Ungheria: Wistrich [1982].

Capitolo settimo LO STATO DEL FUTURO

7.1. Un 'grande crollo' oppure no?

Di fronte alle crisi economiche cicliche, Marx ed Engels avevano via via inseguito il miraggio della crisi definitiva. La spiavano nella crisi commerciale inglese del 1855, poi nella crisi economica mondiale del '57, poi sperarono (Marx a Engels, 11 gennaio 1860 [OME, XLI. 6]) nell'«imminente crollo nell'Europa centrale». Se dopo il '68 le crisi sembrano recedere, ciò è dipeso – dicevano – dall'estendersi del mercato mondiale; ma il processo di espansione, una volta saturatosi, si capovolgerà in «una crisi gigantesca» [Engels 1892: 331]. E forse la crisi mondiale sfocerà negli altri due eventi profetizzati da Engels il 14 giugno 1890 a Schlüter, un socialista emigrato in America: «siamo spinti abbastanza rapidamente o verso la guerra mondiale o verso la rivoluzione mondiale – o verso entrambe» [OME, LXVIII: 445].

La predizione del grande crollo del sistema borghese circolava nei congressi dell'Internazionale e nei partiti socialisti. Bebel, al congresso di Erfurt, l'annunciò come imminente con toni da profeta biblico. La risoluzione del congresso internazionale di Londra del '96 esortava gli operai a imparare la gestione della produzione, ché tra breve sarebbe toccata a loro. Lo stesso Bernstein, poco prima di cambiare idea sull'ineluttabilità delle crisi, leggeva tutti gli avvenimenti dell'economia mondiale in chiave di «crollo del vecchio sistema», preannunciato putacaso dalle ripercussioni dei giacimenti auriferi della «nuova California» sudafricana, disgregatrici del mercato capitalistico [Bernstein 1895: 56-57]. Quando nel '98 egli si distanziò bruscamente dall'ottica catastrofista, fu il suo